

Introduzione a «Nei dintorni di Franco Fortini»•

Descrizione



di **Ennio Abate**

Ma scrivi sulle orme del nostro antico e logico disegno. Evidenziale, anneriscile, se hai solo il nero. Preziose sono anche le residue ombre»

(Ultimo dialogo tra il Vecchio Scriba e il Giovane Giardiniere)

Nel 1991 avevo pensato ad uno studio ampio su Fortini e la sua opera e gli avevo trovato il titolo che oggi ha questo libro, [1](#)che è un resoconto di ricordi, appunti e riflessioni dal 1978 al 2024. È suddiviso in sette sezioni: «Un filo tra Milano e Cologno Monzese, cronaca di alcuni incontri con Fortini, da solo o con altri, nell'ultimo decennio della sua vita; «Per rubare bene le ciliege, appunti su questioni di poesia e letteratura da lui trattate; «In dialogo e in polemica, riflessioni su scritti di intellettuali, interlocutori o antagonisti di Fortini; «La polis che non c'è», su «questioni di frontiera»: guerra e pace, conflitti sociali e politici degli anni '70 in Italia, comunismo; «Poeterie per FF, versi miei a lui dedicati; «Ruth e Franco, due ritratti per avviare una ricerca su un Fortini più quotidiano.

A chi mi chiedesse perché, tra tanti scrittori importanti, proprio Fortini abbia ricevuto stima e attenzione così prolungate nel tempo da parte mia, rispondo così. Perché più e meglio di altri ha difeso una idea di poesia, di letteratura, di politica, di visione comunista e critica del mondo sia nel biennio politicamente esaltante del '68-'69 sia dopo, nella crisi degli anni Settanta (compromesso storico, uccisione di Moro, scioglimento del PCI) e fino alla sua morte avvenuta agli inizi delle attuali guerre democratiche o permanenti.

E perché il libro esce così tardi? Per la fatica di rimeditare il vuoto lasciato dalla scomparsa di quelle speranze affiorate quasi di colpo proprio nel '68-'69. Potrei aggiungere che sono rimasto

per tanto tempo nei dintorni di Franco Fortini per non abbandonare, a causa della sconfitta, le verità «nostre» che in quegli anni confusamente intravedemmo e non metterci definitivamente una pietra sopra a quelle speranze.

Oggi, da vecchio, questo mi pare il senso del percorso che ho fatto attorno a Fortini e nei suoi libri. Sono partito dalla lettura di «Questioni di frontiera» nel 1977, cogliendo diverse somiglianze tra il suo percorso di intellettuale e di militante politico e il mio. Ho poi approfondito i suoi scritti — saggi, poesie, articoli sui giornali —, che mi hanno aiutato a riannodare il filo spezzato tra la generazione dei padri (Fortini stesso, mio padre, altri) e la mia. E capito meglio sia la tragedia del fascismo, che aveva costretto al mutismo gli adulti con cui ero cresciuto al Sud (mio padre, meridionale, contadino e militare in due Guerre Mondiali, mia madre, ricamatrice e casalinga, i parenti, i miei stessi professori di liceo) e sia quella del comunismo sovietico, sottovalutata dai compagni con cui mi ero messo nel '68-'69. Nei trent'anni dopo la scomparsa di Fortini ho continuato a confrontare le immagini sue delineate da altri — del poeta, dell'ospite ingrato, dell'intellettuale del '68, del comunista senza partito, dell'uomo con «una fragilità di fondo nell'ambito degli affetti» e, più recentemente, del pedagogista gramsciano — con quelle che mi ero costruito io: del «compagno saggio», di una generazione «eroica», del «maestro» sia pur «a distanza», di un Fortini «quasi in esodo» o del Vecchio Scriba. Notando ora le concordanze ora le discordanze tra me e gli altri studiosi di Fortini. Come se ci fosse tra me e loro una sorta di tiro alla fune mai dichiarato apertamente sull'aut: proteggere quelle verità o gettarle via perché diventate un carico insopportabile. Tante cose sono cambiate nel frattempo. Eventi tremendi — guerre, massacri, impoverimento, smarrimento politico e morale, impotenza degli individui ridotti a spettatori — rendono il «combattimento per il comunismo» auspicato da Fortini più arduo o persino impossibile. Il mio libro fuori stagione, mai dimentico perché del «Conflitto sconfitto»³ e del bisogno di costruire un progetto e un'autorità collettiva secondo l'indicazione fortiniana di combattere il disordine e di dare forma (comunista) alla vita, cerca lettori tra quanti resistono al caos del presente e non sopportano di vivere alla giornata o — chi ancora ce l'ha — di ritirarsi a coltivare il proprio giardino.

Note

¹ Lo stesso di una rubrica del sito [Poliscritture](#), dove dal 2006 raccolgo anche testimonianze e contributi di altri su Fortini. Il titolo vorrebbe sottolineare il mio punto di vista periferico, estraneo ma non ostile di per sé a quello dei docenti universitari o accademici. Almeno fin quando non danno prova di quell'«aristocraticismo dottorale della gente coltivata [che] inclina a ritenere che tutto quanto viene pensato, sentito, vissuto, ecc. in «basso» può essere solamente un prodotto di impulsi provenienti dall'«alto» (G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1981). Ci tengo a far sapere che chi scrive è nato e si è formato in Sud Italia, abita dal 1964 in periferia — a Cologno Monzese nell'hinterland di Milano — e nella vita ha fatto l'insegnante di italiano e storia nelle superiori. È uno, cioè, che Fortini poteva anche non incontrarlo mai, così — tante erano le differenze di generazione, di geografia, di collocazione sociale e di formazione che lo separavano da lui e dal suo mondo.

² Questa definizione potrebbe apparire ambivalente. Psicologicamente segnala rispetto e sospetto, reazione di molti e abbastanza consueta nei confronti di Fortini o verso l'autorità in genere. Certo, ho provato grande rispetto per lui. L'ho sentito un consapevole *magister*. E mai ho dubitato dell'ampiezza della sua cultura o della sua forza morale (cristiana e comunista) nel partecipare alla vita pubblica. Il sospetto, nel mio caso, nasceva dal volermi far carico pienamente e a volte persino con orgoglio della mia condizione di «intellettuale di massa» o di «periferico». Col rischio di contrappormi da nano di fronte a un gigante, mettiamola pure così — alla reale o supposta centralità di Fortini e del suo ambiente universitario. E non ho mai voluto sorvolare su tale

diversità o differenza. Anche prima d'incontrarlo mi era chiaro che pensavo e agivo rasoterra, in periferia. E definitivamente, per tutta la mia vita. Tanto che avevo fatto mio un detto di Bertolt Brecht: «Diverse dalle lotte sulle cime sono le lotte sul fondo!». (Dal frammento *La bottega del fornaio*)

[3](#) Cfr. L'albero gramo: l'albero svetta l' /sulla strada dimenticata!/ Orrido non ./. Alle belle onde non cede./ Non gocciola spiccioli / d'imposti doveri. /E d' dolore vero,/ poich' innalza / il Conflitto sconfitto, /scorcia il nostro sgomento / e fermo ve lo ritorce.

Categoria

1. NEI DINTORNI DI FRANCO FORTINI

Tag

1. Ennio Abate
2. Franco Fortini

Data di creazione

14 Dic 2024

Autore

polisritture